LA RECENSIONE

Il violinista Joshua Bell, così bravo da "avere il diavolo addosso"

PAOLO GALLARATI

Dopo quello del Quartetto Belcea, l'Unione Musicale ha offerto un altro concerto mozzafiato con il violinista Joshua Bell e il pianista Peter Dugan. Si conosce la bravura, la versatilità, lo spirito di Joshua Bell, uno dei violinisti più celebrati della sua generazione (è nato nel 1967 in Indiana), ma quello che si è sentito l'altra sera al Conservatorio ha superato ogni previsione.

Beethoven, Sonata in Fa maggiore «Primavera». I due concertisti si scaldano, abbandonandosi al lirismo intenso delle melodie. Ravel, «Sonata in sol»: il suono, da caldo e soffuso, diventa cristallino, freddo come si addice a quella musica in cui il sentimento scorre sotto una pelle di ghiaccio. Il suono de suo prezioso Stradivari «Huberman» 1713 esalta le differenze.

Ma ecco Bell, nella seconda parte, uscire da solo per la complessa «Ciaccona» di Bach. In un quarto d'ora l'edificio sonoro si costruisce tra fitte trame



polifoniche, slarghi melodici, frantumazioni di incisi combinati come in un meccanismo a orologeria, momenti rarefatti e trasognati, spessori improvvisi di arcate possenti, voli leggerissimi di suoni spettrali e così via. È una continua sorpresa per suono, timbro, fraseggio, dinamica, contrasti tra luce e ombra, forte e piano, scatti energici e sussurri. Si resta incantati, non soltanto per la bravura tecnica del violinista ma per l'impressione di discendere in una profondità di spirito di cui non si coglie il fondo. Applausi scroscianti.

Poi la conclusione, con la «Sonata op.75» di Saint Saëns. Finisce con un tempo velocissimo eseguito da Bell e Dugan e due bis travolgenti - «Après un rève» di Fauré e «Polonaise» di Wieniawski - in modo da rammentarci ciò che Verdi diceva dei cantanti baciati dalla natura: «avere il diavolo addosso». O ce l'hai o non ce l'hai, e l'altra sera la furia combinata alla precisione aveva veramente qualcosa di stregato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA